

gico suo fine. Nel dì seguente assunse la ducal dignità, non senza il giulivo clamore de' cittadini. Avea Falier allora 76 anni, secondo Romanin, dicendolo vecchio ottuagenario Veludo. Lar.³ sua moglie fu Andriana de' Doni; la 2.^a e dogaresa non pare Tommasina Contarini, com'è notato nella genealogia Barbaro, certamente Lodovica Gradenigo, e padre di due figlie Lucia e Pinola. In quell'età così avanzata, conservava ancora robusta e vegeta salute, e tutto l'impeto della gioventù. Nel 1339 essendo podestà a Treviso, si racconta, che sacrilegamente die' in pubblico uno schiaffo al vescovo ch'erasi fatto troppo aspettare alla processione del ss. Sacramento! Questo tratto è rimarchevole, come quello che mostra l'indole del Falier, fiera, superba e insofferente, che lo condusse all'estrema rovina. Intanto il doge al principio del suo governo assunse grave impegno di continuar la guerra genovese. La speranza posta da' veneziani in Carlo IV, restò delusa: appena in Pisa concluse tra' genovesi e veneti una tregua di 4 mesi. Questa spirata, restò a' veneziani tutto il peso della guerra, affidata di nuovo a Nicolò Pisani. Uscito in mare, mise a ferro e fuoco l'isola di s. Panagia, e avvicinandosi l'inverno si ritirò a Portolungo in faccia all'isola di Sapienza, anche attendendo la conclusione della pace, alla quale sembrava inclinassero i genovesi. Pagano Doria colla flotta di questi, assalì Pisani all'improvviso, onde facilmente gli pose in confusione le navi a' 4 novembre 1354. La flotta veneta restò del tutto disfatta e annientata con istrage e molti prigionieri. Il Veludo dice seguito il fatto presso Modone in Morea, pel quale Venezia fu rattristata dolorosamente; ma ogni sforzo si pose in opera per sostenersi in tanto pericolo, mentre il re d'Ungheria tornò a minacciar la Dalmazia, quel d'Aragona era impotente a dar soccorsi, e, per avere il genovese Francesco Caluzzo favorito l'innalzamento al trono di Costan-

tinopoli di Giovanni I Paleologo, avuta in premio l'isola di Lesbo o Metelino, assicurò a' suoi compatriotti la preminenza nell'impero. A tante sciagure una peggiore preparavasi nel suo seno alla repubblica, tanto più terribile quanto meno impreveduta; imperocchè Venezia non avrebbe mai sospettato che il suo principe, a cui la fortuna concedeva di terminare in pace e gloriosamente la vecchiezza, dovesse arditamente tramare una congiura contro la patria. Della qual congiura i motivi precipui, o sono variamente alterati secondo le varie passioni degli scrittori, o sono taciuti; e quelli che in mezzo alle tenebre pur tentarono d'indagare la verità, abbracciarono la popolare tradizione, come quella che vivente tuttora da 5 secoli, non puossi escludere dal diritto di venire in soccorso della storia, il che osserva il suo biografo Veludo. Pertanto egli narra, nell'animo del Falier non sapresti se più prevalessesse la collera o l'ambizione del dominio, di sgozzare la nobiltà per emanciparsene, pigliandone cagione da un'offesa ricevuta, e secondo lui non abbastanza punita. Costumavasi nel giovedì grasso di carnevale, dopo la decapitazione del toro e altri spettacoli, apprestare dal doge nel ducale palazzo un festino a tutta la nobiltà. Fra gli intervenuti vi fu Michele Steno (poi nel 1400 doge), che perduto della bellezza di una giovane ivi presente, o damigella della dogaresa o la dogaresa stessa, diè luogo a qualche sconvenevolezza (secondo i rotti costumi del tempo, deplorati dal Mutinelli negli *Annali Urbani*, alcuni permettendosi atti indecenti verso le donne perfino nella casa di Dio), per cui il doge irritato ne lo fece cacciare; e quegli, come per vendicarsene, nel bollore del risentimento scrisse nella sala del collegio, sulla sedia del Falier (uota il Mutinelli, che allora la sedia del doge era di legno, senza l'ornamento di niun panno d'oro o di seta), queste parole oltraggiosissime: *Marin Falier da la bela mu-*